

Intervista al presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**

«Con gli investimenti infrastrutturali ripartirebbe pure il Sud»



Confcommercio Carlo Sangalli

«Il grande potenziale del Mezzogiorno resta ancora largamente inespresso»

Domenico Latino

La crisi morde e le parti sociali si fanno sentire. Questo il pensiero, a largo raggio, del presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**.

La crisi partita nel 2008 ha lasciato profonde cicatrici. Qual è oggi lo stato di salute dell'economia italiana?

«La recessione tecnica e l'azzerramento dell'inflazione hanno, purtroppo, certificato l'annuncio di rallentamento economico dell'Italia negli ultimi mesi. Una situazione che ha un corollario e una conseguenza: il corollario è la debolezza dell'occupazione; la conseguenza è l'urgenza di scelte adeguate di politica economica. Restiamo, infatti, un Paese fragile che fatica più di tutti ad agganciare i segnali di ripartenza ed è sempre il primo a "cadere" nella recessione quando l'economia rallenta».

Nel 2011, con l'arrivo di Monti, si pensò di risolvere i problemi con le misure di austerità che hanno di fatto aggravato la situazione. È stata applicata una ricetta sbagliata?

«Eravamo in una situazione particolarmente grave e l'Italia doveva bere un'amara medicina per non perdere l'accesso ai mercati internazionali dei capitali. La medicina, però, andava somministrata con le giuste dosi: cioè con meno incrementi di imposte e con maggiore attenzione all'impatto della cura sullo stato di salute dell'economia reale».

La crisi della domanda interna determina la chiusura di molti esercizi commerciali. Crede che le politiche di sostegno al reddito, comprese quelle approvate recentemente dai gialloverdi, possono far ripartire i consumi?

«Le politiche contro la povertà e

per l'inclusione sociale sono un valore. Ma per sostenere i consumi bisogna anzitutto puntare su più crescita e su più occupazione. Su più investimenti e su meno pressione fiscale. Ridurre le tasse è necessario: perché l'attuale livello di pressione fiscale – tra i più alti in Europa – rappresenta un ostacolo per qualsiasi prospettiva di crescita robusta e duratura. E soprattutto va fatto ogni sforzo per disinnescare le clausole Iva per il 2020 e 2021. L'attivazione delle clausole si tradurrebbe infatti in oltre 50 miliardi di euro di maggiore prelievo fiscale».

L'euro è un problema o una opportunità?

«È senz'altro un'opportunità, e avremmo dovuto coglierla facendo investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali, quando i tassi di interesse erano estremamente bassi. D'altra parte, però, va anche ricordato che, giusto il principio "stesso mercato stesse regole", avere la stessa moneta ma non la stessa tassazione comporta squilibri non secondari nel mercato unico».

Gli investimenti privati da soli non bastano. Secondo lei è il caso di ripartire con un grande piano di investimenti pubblici?

«È una priorità irrinunciabile. Le cito un dato: in termini di investimenti non realizzati, tra il 2009 e il 2017, l'Italia è in "ritardo" di ben 77 miliardi di euro rispetto alla media Ue. Un gap enorme che si può ridurre utilizzando i 100 miliardi di risorse disponibili per gli investimenti infrastrutturali previsti dal bilancio dello Stato. Solo così potremo rimettere in moto occupazione, produzione e consumi. Per questo siamo favorevoli, in ogni area del Paese, a tutte le opere, a tutte le infrastrutture necessarie, come la Tav».

Il Sud continua a soffrire. Perché

una parte così importante del Paese non riesce a ripartire?

«Vi sono problemi di competitività e di produttività complessiva. E i deficit di dotazione infrastrutturale sono noti. Così, durante la crisi, le distanze tra Nord e Sud si sono acuite. Ma il grande potenziale del Mezzogiorno resta ancora largamente inespresso. Servono impegno per la sicurezza e per la legalità e valorizzazione delle "eccellenze" e delle energie che davvero non mancano; servono un uso accorto dei fondi strutturali europei per il miglioramento dell'accessibilità e delle infrastrutture territoriali, e valorizzazione del patrimonio culturale e delle risorse del turismo».

Il porto di Gioia Tauro, per esempio, da tutti raccontato come una grande opportunità di sviluppo, è rimasto di fatto una cattedrale nel deserto. Di chi è la colpa?

«Le navi e le imprese vanno là dove ci sono favorevoli condizioni di contesto, economiche e logistiche. E mentre il porto di Gioia Tauro, nel corso del tempo, ha sofferto di diverse carenze note a tutti, dal punto di vista della competitività la concorrenza dei porti sull'altra sponda del Mediterraneo si è fatta sempre più agguerrita. L'auspicio è che con i nuovi sviluppi della governance del porto si possano realizzare pienamente le potenzialità strategiche dello scalo calabrese».

